



UN VOLUME DI MARIA TERESA FALZONE

Dall'Unità ai Patti Lateranensi: una scuola senza Dio

Si è tenuta ieri, alla Facoltà Teologica di Sicilia, a Palermo, la presentazione del volume di Maria Teresa Falzone, direttrice del Centro Studi Cusmaniani: «Provocazioni e risposte alla "scuola senza Dio": l'organizzazione della catechesi a Palermo dall'Unità ai Patti Lateranensi», coedito dal Centro Cammarata di San Cataldo e dall'Editrice Lussografica di Caltanissetta. Sono intervenuti Salvatore Vacca e Giuseppe Alcamo, docenti nella stessa Facoltà Teologica, moderati da Claudio Torrisi, direttore dell'Archivio di Stato di Palermo. Insieme, i relatori hanno fatto emergere che fra i tanti aspetti problematici da cui furono connotati i rapporti tra lo Stato unitario post-risorgimentale e la Chiesa in Italia, c'è certamente da considerare la ricaduta che ebbe in ambito ecclesiale l'esclusione dell'insegnamento religioso dai programmi della scuola statale. Il vissuto privato, oltreché sociale e pubblico, degli italiani cominciò a registrare importanti metamorfosi: all'indomani dell'Unità non sussisteva ancora - come dato culturale acquisito - la

consuetudine a considerare come normale lo stacco tra religione e vita personale, familiare, morale in genere. Nel volume della Falzone - arricchito da una corposa appendice documentaria - viene appunto criticamente studiata la reazione della Chiesa, in Sicilia e specialmente nella diocesi di Palermo, a questa nuova situazione e, segnatamente, alle leggi governative che - per lunghi decenni, dal 1860 al 1929 - abolirono l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole del Regno. Fu una reazione di tipo precipuamente pastorale, mirata ad incrementare, ma anche ad aggiornare, la catechesi. Venne difatti potenziato l'insegnamento della cosiddetta dottrina cristiana, organizzata ormai "in forma di vera scuola" presso gli istituti di formazione religiosa e nelle parrocchie, con l'ausilio di nuovi metodi didattici e con la pubblicazione di nuovi catechismi e di altri sussidi più rispondenti alla mutata situazione culturale del Paese.

R. C.

"Un fatto umano": Manfredi Giffone, Fabrizio Longo e Alessandro Parodi raccontano a fumetti la storia del pool antimafia

SALVATORE SCALIA

Il fumetto, arte popolare per eccellenza, mai si era misurato con il tema della mafia. Eppure gli ingredienti per l'esemplificazione dell'eterna lotta tra il bene e il male c'erano tutti: gli eroi, che sacrificano la propria vita combattendo per la giustizia, e i malvagi che per arricchirsi non esitano a eliminare qualsiasi ostacolo, incuranti del valore della vita umana e di ogni regola morale e civile. Nel mezzo tra i due poli in guerra ci stanno i pavidi, i ciechi, i complici volontari e involontari, i corrotti, le spie e i traditori. Insomma ci sono tutti gli elementi per una grande epopea moderna e popolare che chiede solo di essere continuamente rievocata. Poiché, nell'era dei mezzi d'informazione di massa, è divenuto anacronistico il racconto dei fatti più clamorosi della cronaca nera attraverso le parole e i quadri dei cantastorie, è rimasto uno spazio vuoto di cui ora si è impadronito il fumetto: ed eccoci a sfogliare le pagine di "Un fatto umano" (Einaudi, pp.374, euro 24) con la sceneggiatura di Manfredi Giffone, e le tavole acquerellate in bianco nero di Fabrizio Longo e Alessandro Parodi. Narra la storia del pool antimafia di Palermo, e di conseguenza dei giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

Il primo problema del racconto è stato come rapportarsi alla materia su cui sono stati versati fiumi d'inchiostro, sono stati scritti un'infinità di libri, sono stati girati documentari e film per il cinema e la televisione. Se di epopea popolare si tratta, a reggere le fila del racconto chi meglio di un puparo? Ecco perché a fare da cornice alle vicende c'è la figura di un personaggio reale come Mimmo Cuticchio, l'unico, tra l'altro, ad essere raffigurato con sembianze umane.

L'incipit è, si può dire, classico: "Ma per non farti scantari i cchiù picciriddi facemu finta ca vi cuntano una cosa antica come una favola con gli animali. E siccome fra gli animali oltre a quelli tinti ci sono quelli buoni, in questa storia pure ci saranno uomini giusti." Cuticchio è disegnato con lo sguardo

A fianco la tavola acquerellata sulla strage di Capaci nel volume "Un fatto umano" (Einaudi) con la sceneggiatura di Manfredi Giffone, e le tavole in bianco nero di Fabrizio Longo e Alessandro Parodi



Finché dura la memoria c'è speranza

profondo, la barba bianca e i gesti ieratici, in lui s'avverte sapienza e consapevolezza popolare. Lui sa, e gli adulti con lui, che si accinge a trattare una storia terribile e vera in cui spesso i giusti hanno dovuto soccombere. E a volte, prima che la mafia infliggesse il colpo mortale, avevano cominciato a morire per i veleni di una città in apparenza dolce come Palermo.

Nelle tavole le figure umane hanno volti di animali. Questo espediente risolve un altro problema: elude la corrispondenza dei tratti del disegno con personaggi fin troppo familiari alla nostra mente. Evita perciò un deleterio raffronto realistico. Per di più l'antropomorfizzazione delle bestie diventa funzionale ad una rapida percezione dei

singoli caratteri, tipica, tra l'altro, dell'immediatezza dello stile narrativo del fumetto.

I precedenti illustri non mancano, a cominciare da "Maus" di Art Spiegelman, che ha fatto raccontare l'olocausto da un sopravvissuto raffigurando i nazisti come gatti e gli ebrei come topi. Lo stile delle tavole però richiama più direttamente l'atmosfera noir del gatto investigatore di "Blacksad" di Canales e Guarnido.

Giovanni Falcone ha le fattezze di un micione, Paolo Borsellino quelle di un fox terrier. Il generale Dalla Chiesa ha il volto di bulldog. Totò Riina, Bernardo Provenzano, Brusca e Badalamenti hanno le maschere feroci dei cinghiali. Il pentito Antonio Calderone è raffigurato

come un'iguana. Nitto Santapaola ha il visino rassicurante di un cagnetto da salotto. Il pentito Tommaso Buscetta ha il becco di pappagallo.

Il bestiario del fumetto affonda nella tradizione delle favole di Esopo e tende ad ammaestrare, fin dal titolo che richiama una celebre frase di Falcone: "La mafia è un fatto umano, e come tutti i fatti umani avrà anche una fine."

Il libro, fondato su una documentazione che lascia poco spazio allo sbrigliarsi della fantasia, vuole essere una ricostruzione puntigliosa della storia della mafia dalla fine degli anni Settanta fino alla strage di via d'Amelio nel luglio del 1992. C'è un'ambizione eccessiva che disperde in troppi rivoli, in letteratura si definirebbero digressioni, la trama del

racconto. Si accenna all'assassinio Moro, si sviluppa l'affare Sindona, entra in scena Licio Gelli, appare Dell'Utri e c'è perfino Berlusconi con una dichiarazione anodina sullo stalliere mafioso di Arcore, Mangano. La trama mostra come la storia della mafia sia la storia d'Italia. Naturalmente è tema centrale la collusione tra cosa nostra e politici come Lima e Ciancimino, mentre all'opposto ci sono Santi Mattarella e Pio La Torre. Lugubre filo conduttore è il volto da pipistrello di Andreotti. Non manca neanche Leonardo Sciascia, con la faccia da cagnone arruffato, con l'articolo contro i professionisti dell'antimafia pubblicato sul "Corriere della Sera" nel gennaio del 1987.

Una ferita ancora aperta se in due drammatiche tavole del fumetto, Borsellino, dopo la strage di Capaci, replica così allo scrittore: "Secondo Antonino Caponnetto, e io condivido questa affermazione, Giovanni Falcone cominciò a morire nel gennaio dell'88. Se non forse prima e cioè quando uscì quell'articolo di Sciascia che bollava me come un professionista dell'antimafia e l'amico Orlando come professionista dell'antimafia nella politica..."

"Un fatto umano", nonostante il bestiario e il puparo, non consente fughe dalla realtà. Ad ispirarlo è lo spirito civile. Ed è un invito a non rassegnarsi, a non fare nostre le parole sconsolate del giudice Caponnetto dopo la morte di Falcone: "E' finito tutto." Finché dura la memoria, ravvivata con qualsiasi mezzo, c'è speranza.

AUTOBIOGRAFIA

Roman Vlad e il sogno della voce di Bach

SERGIO CAROLI

Esce l'autobiografia di Roman Vlad, redatta con l'aiuto di due musicisti e amici, Vittorio Bonolis e Silvia Cappellini, ("Vivere la musica", Einaudi). L'insigne musicista vi ripercorre eventi, affetti, incontri, dalla prima infanzia ai grandi successi mietuti nel mondo, condensando un'esistenza consacrata alla musica e illuminando la cultura del XX secolo in vivido affresco.

- Maestro, Lei scrive che Bach le apparve in sogno: è una metafora o un'esperienza reale?

«No, no, non è una metafora. Analizzavo la Grande Messa cercandovi il motivo desiderato. Nel sonno sento una voce baritonale che parla in antico tedesco, che io conosco, e mi dice: "Tu cerchi il mio nome", e mi dice in quale passaggio della viola nella Messa in si minore è nascosto il nome Bach. Io l'ho messo a dimora fra la prima e la seconda battuta nella parte della viola nel "Kyrie". Non dico che fosse Bach; usava però parole tedesche che nessuno conosce più. Ero molto emozionato, perché in effetti la tensione della ricerca era quella».

- Lei ha studiato profondamente musica del Novecento, compresa la dodecafonia; ma da compositore non si riconosce in alcuna scuola. Come definirebbe il suo linguaggio musicale? «Cercherò di spiegarlo anche a chi non è introdotto nella tecnica. Il nostro sistema musicale è basato su un intervallo cosiddetto di ottava, perché comprende le sette note, do re mi fa sol la si, che corrispondono ai sette tasti bianchi del pianoforte. Oltre a questi ce ne sono altri cinque neri: do diesis fa diesis eccetera. In tutto il nostro sistema comprende dodici note. Sino alla fine dell'Ottocento la musica si basava soprattutto sull'uso dei tasti bianchi delle sette note; gli altri, le pecore nere, venivano introdotte di passaggio. Si diceva allora che venivano "cromatizzate". Il sistema dei dodici suoni era detto "cromatico", quello dei sette "diatonico". In Wagner, soprattutto, si compie un processo di introduzione sempre più organica di tasti neri fra i tasti bianchi, ossia una cromatizzazione del diatonico. Il mio stile è forse l'inverso. Seguo un indirizzo che tende a rendere diatonico il cromaticismo. Uso le dodici note in modo libero. Già Bach lo faceva, tanto che esistono trattati in cui viene definito un compositore dodecafonic. Ma questo i nostri critici e i cosiddetti musicologi non lo sanno».

- Perché non le piace il termine "musicologo"? «La critica non può essere giusta con un'opera d'arte. Solo l'amore può essere giusto. Un poeta francese, Pierre Jean Jouve, diceva: "Non esistono opere d'arte, esistono opere d'arte possibili". Quando ero ragazzo l'Opera 19 di Schönberg mi sembrava vuota. Adesso so che ero vuoto io allora. Oggi mi sembra piena, perché ho avuto l'intuizione. E' l'intuizione che detta l'amore per l'opera d'arte. L'analisi segue dopo».

LA MOSTRA «IN CONFIDENZA COL SACRO» RIPROPONE UNA TRADIZIONE CHE UNISCE NORD E SUD

Le Madonne «vestite» espressione di arte popolare



MADONNA DEL CARMINE, DI SCUOLA BERGAMASCA

Le "statue vestite" sono innanzitutto immagini "sacre", una raffigurazione cioè di soggetti legati, in modi diversi, alla sfera del divino. Frutto di una tradizione popolare che affonda le sue radici tra il XVI ed il XVII secolo, all'indomani del Concilio di Trento, le figure più rappresentate sono quelle di Gesù, della Vergine (nella maggior parte dei casi) e dei Santi, esempi di perfetta fedeltà, a volte "usque ad sanguinis effusionem", a Cristo. La loro diffusione percorre la Penisola da Nord a Sud essendo attestata tanto in Alta Italia, fin nei più remoti avamposti della Valtellina e della Valchiavenna, quanto nel Sud più profondo, nei piccoli centri dell'entroterra siciliano. Come hanno evidenziato alcuni studi assai recenti, la qualità di questi manufatti non risiede esclusivamente nel loro aspetto, ma va ricercata al di là, poiché il loro valore estetico non può essere compreso appieno se non si considerano innanzitutto le ragioni spirituali che li hanno realizzati. La pietà popolare, fedele al suo proprio lin-

guaggio caratterizzato dal coinvolgimento di tutti i sensi, specialmente la vista ed il tatto, attribuiva infatti a queste immagini "a tre dimensioni" una potenza salvifica e terapeutica: tanti sguardi devoti vi hanno trovato conforto ed intere comunità vi hanno fatto affidamento per impetrare al Cielo grazie e protezioni in particolari circostanze di necessità o pericolo. In particolare modo, le immagini raffiguranti la Madre di Dio - dalla Madonna di Calderai (Enna), alla Madonna del Carmelo di Acì Platani (Catania), per arrivare fino alla Madonna delle Grazie di Rogolo (Sondrio) giusto per citare alcuni, pochi, esempi - sono quelle che maggiormente nella tradizione popolare ha usato "vestire", proprio perché questa straordinaria serie di "Madonne vestite" sparse in giro per Italia è stata da sempre funzionale alla devozione dei fedeli.

La mostra «In confidenza col sacro. Statue vestite al centro delle Alpi», promossa dalla Fondazione Credito Valtellinese, resterà aperta al Museo valtellinese di

Storia e Arte di Sondrio fino al 26 febbraio 2012.

In questi manichini rivestiti di ricche stoffe, trini e merletti l'uomo di fede non coglie affatto un atteggiamento mondanò ma intravede la possibilità concreta di realizzare un collegamento tra l'esistenza umana, concreta e quotidiana, e la sfera del trascendente. Sebbene, come ogni forma di religiosità tradizionale, anche questa a volte sia stata recepita, e quindi manifestata, in maniera goffa, se non grezza e maldestra (spesso la prassi di vestire le statue veniva collegata ad un rito magico che avrebbe consentito una sorta di comunicazione tra forze vitali), suscitando spesso in passato interventi molto severi da parte delle autorità ecclesiastiche che avevano lo scopo di preservare da ogni equivoco la novità evangelica, ciò non toglie che essa conservi le tracce di una genuina confidenza con il Mistero che solo l'incarnazione di Dio, dunque solo il Cristianesimo, ha reso possibile.

SALVATORE DE MAURO